

## Horror vacui



Che l'uomo abbia inventato Dio a sua immagine e somiglianza è un fatto. È tuttavia altrettanto vero che nessun popolo sia giunto fino a noi senza una religione. L'ateismo, nelle sue varie forme dello agnosticismo e del nichilismo, ha fatto capolino solo in epoche più recenti. La religione quindi pur rimanendo un mito è stata per l'uomo una necessità. Ora, quello che lamento non è l'assenza di un Dio, ma della Verità. Tutta l'indignazione sull'accaduto a *Charlie Hebdo* trova giustificazione solo se i valori che si affermano storicamente, in questo caso la libertà di espressione, sono valori che raggiungono l'universalità. Ma bisogna riflettere che prima di raggiungere l'universalità sono stati nella testa di qualcuno, di pochi, di pochissimi e che per questo non erano meno validi. Il che significa, di contro a ogni relativismo, che la verità c'è ed esiste indipendentemente dalla condivisione di pochi o di molti o dai punti di vista religiosi, politici o filosofici che le varie popolazioni della terra hanno conseguito.

Il relativismo ci ha dato la tolleranza e allontanato dalla bestemmia, ovvero dal dire vera la nostra verità, ma per altro verso esistono valori sulla via della morale che si affermano indipendentemente dalle convinzioni legate all'appartenenza e alla tradizione. Il mancato riconoscimento dell'esistenza della Verità, ovvero di una via retta sulla quale riconoscere un cammino, pone l'umanità al di fuori del progresso gettandola in un'anarchia governata da un serpente senza cuore, intendo dalla finanza e dall'economia.

Se non sapremo riappropriarci del cuore per un nuovo umanesimo che riprenda i temi della cultura e della morale dovremo paventare più che la recessione la regressione.

È infatti mia perfetta convinzione che la democrazia non si misuri sul regime al potere ma sul grado di coscienza conseguito dal popolo. Sogno una costituzione che reciti: "La Nazione Italiana si fonda sulla Cultura, il primo dovere di ogni Governo e di far crescere con ogni mezzo in civiltà la

Nazione". Desidererei anche che dopo "Tutti gli uomini nascono liberi" si proclamasse "Tutti gli uomini nascono uguali" invitando tutti i governi a eliminare le disuguaglianze dovute alla nascita. Sebbene comprenda che una tale affermazione precorra troppo i tempi rimane come utopia a indicare la strada.

La crisi europea è una crisi di coscienza, un malessere generalizzato, una stanchezza esistenziale che investe l'intero continente in mancanza assoluta di idealità.

Questo vuoto epocale che avvia al declino un intero continente deve essere colmato con nuovi ideali e questo non sarà possibile all'interno di una filosofia relativista che non riconosce della Verità l'esistenza. Nel riconoscimento paritetico dell'altro il relativismo non discrimina sui valori che danno all'uomo e alle diverse culture una diversa dignità su una scala non misurabile secondo opinione, ma assoluta. Testimonia questo l'esistenza della Giustizia, quando la giustizia si afferma nei valori morali al di là della legge.

Barbarie e civiltà distano tra loro, ma non c'è soluzione di continuità e le sfumature di grigio si distribuiscono ovunque in ogni possibile ambiente. La distanza che caratterizza i rapporti di potere tra maschio e femmina, tra genitori e figli, tra sé e gli altri, tra un governo e il suo popolo stazionano su ambiti differenti di valore nelle diverse culture e diversamente all'interno di una stessa cultura. Anche se la Verità non la possiede né la può possedere nessuno, sarebbe bestemmia come sostituire l'idolo al Dio, è altrettanto indubbio che esiste un cammino lungo il quale l'affermazione di certi valori corrobora il *positum* (ciò che si deposita nella cultura) e fissa principi inderogabili, su cui non si può più fare marcia indietro.

Nel mondo islamico non si è ancora arrivati a riconoscere che il Dio dei cristiani e Allah sono il medesimo: non lo comprendevano gli Egizi, come non lo comprendevano i pagani, come non lo comprendono gli ebrei, tutti in misura e modi differenti. Ancora come ai tempi di Omero gli dei in un senso del tutto blasfemo sono solo supereroi che si sfidano dall'alto del cielo sulla terra attraverso i conflitti umani.

L'appartenenza è possesso e il Dio inventato non può che rispecchiare l'appartenenza, il privilegio. Si tratta di sentimenti tribali che affondano le loro radici nella notte dei tempi e che si riassumono in libri sacri che fondano nell'appartenenza la tradizione.

Far riconoscere dunque che Dio è unico ma non è "il mio Dio" va considerato come un passo fondamentale per tutte le religioni. Non si può giungere all'ateismo saltando la contingenza storica. Mi chiedo peraltro che differenza ci sia tra la fiducia esistenziale e la fede se entrambe tendono a conoscere la Verità.

Rimane indubbio che chiunque interpreti la volontà di Dio sostituendosi a Dio per far valere il proprio credo in parole o azioni, bestemmi. In nome di Dio nessuna operato umano può essere giustificato. L'integralismo religioso, ovvero l'ideologia di coloro che ritengono di possedere l'unica vera fede, è la più grande delle menzogne. Ma non si dimentichi che il nichilismo Nietzscheano dello "scrivete da voi le tavole delle vostre leggi", come l'ateismo comunista si sono resi colpevoli quanto e più delle religioni. Solo la cultura ci salverà.

---

## **L'uomo non è ciò che mangia.**



In fondo ma solo in fondo, le cose sono semplici. La scienza progredendo elimina le credenze delle epoche passate. Questo asserito è apodittico ovvero ovvio e incontrovertibile, *ça va sans dire*. Tra le credenze passate vanno senz'altro annoverate quelle contenute a proposito del mondo fenomenico nei "Sacri Testi" che nell'enunciazione mostrano nel merito unicamente la limitatezza delle conoscenze e

delle credenze dell'epoca. Che male c'è? Che male ci sarebbe ad ammetterlo? Poi le cose si complicano, si fanno confuse. È prerogativa dell'ignoranza complicare le cose.

Con dire apodittico ovvero ovvio e incontrovertibile, questa volta un *dictat*, la Chiesa deve considerare come assolute tutte le verità contenute nei Sacri Testi in quanto "rvelate", rivelate da Dio, così la Chiesa si è impegnata a sostenere pseudoverità che ritualmente vengono dalla Scienza di volta in volta sconfessate. Da qui il conflitto Chiesa-Scienza e il conseguente atteggiamento oscurantista della prima, ovvero un credo dottrinale e una politica ecclesiastica contraria da sempre anche se con forza e modalità diverse ad ogni progresso scientifico. Malgrado la Chiesa si mostri, come ovvio che sia, di volta in volta perdente di fronte alla Scienza tuttavia pare non capire la lezione e mantiene costantemente anche ai giorni nostri i "freni tirati". Il suo alibi è "i fedeli non sono pronti" e "bisogna aspettare che anche l'ultima pecorella sia rientrata nell'ovile".

Concordo in parte con questa posizione: ogni verità deve essere calata nel contingente in modo tale che gli uomini in catene in fondo alla caverna abituino i loro occhi alla luce (come insegna Platone nel Mito della caverna). Diversamente ti si rivolteranno contro, ti uccideranno . L'unica realtà per chi è in catene sono solo le ombre, solo ciò che appare. Il mondo dell'apparenza, la società dello spettacolo, è l'unica realtà a cui il popolo è aperto. Pur trattandosi di un'interpretazione e non della realtà, il percepito è l'unica realtà per chi non "vede".

Ed è con questa pseudo realtà che chi ha occhi per vedere deve nel

secolo confrontarsi. Il contingente dunque non permette al popolo la conoscenza diretta della Verità: la caduta delle pseudoverità contenute nei Sacri Testi possono diminuire la fede, e con essa il consenso e il potere della Chiesa. La distinzione tra un sapere fenomenico e un sapere religioso in termini di fede non è ancora interamente avvenuta presso la Chiesa, ancora si cerca di salvare le credenze legate all'epoca.

Certo non è più sostenibile affermare che la terra è piatta o che è al centro dell'universo, ma la rivoluzione copernicana non è stata ancora del tutto digerita e la teoria evoluzionista che spazza il creazionismo suona ancora blasfema nelle orecchie della maggior parte dei credenti. I teologi più illuminati ben sanno che Dio non è un uomo, e ora il Papa stesso ammette l'evoluzione. Recupera la creazione come un atto più complesso *in mente dei*. Ma queste verità non trovano terreno fertile presso i fedeli e questo perché si ritiene i fedeli non ancora pronti ad accettare tale distinzione. Il credo deve confortarli anche nelle cose materiali dell'esistenza e operare miracoli. La superstizione che si lega alla religione è tutt'altro che sconfitta. Con quanta prudenza la politica ecclesiastica offra ai fedeli le novità della scienza può essere motivo di critica, ma credo si debba accettare sul tema un civile confronto. Credo sia opportuno dare a Cesare quel che è di Cesare e lasciare alla Chiesa quel che è della Chiesa. Dovrebbe far parte di quell'atteggiamento dello spirito che viene definito come "pluralismo" e nella tolleranza ammettere strade diverse per conseguire la verità. Di contro tuttavia al relativismo per il quale diversamente la verità non esiste.

A giustificazione dell'operato della Chiesa aggiungo un altro parametro: la Chiesa deve operare nel contingente pensando alla propria esistenza non nei secoli ma nei millenni. Deve quindi calarsi nella realtà con grandissima prudenza, certa di non perdere consensi, seguendo passo, passo la crescita culturale dei fedeli. Si tratta di una messa a punto: due passi avanti e uno indietro. La Chiesa risulta essere così fedele alla mentalità di volta in volta espressa dai fedeli, termometro dell'*ignorantia populi*. Il dover mediare nel contingente tra verità e cultura presso i fedeli implica necessariamente oscurare secondo misura la verità. Problema non solo della Chiesa ma di qualunque potere comunque costituito. Ogni regime infatti si misura sulla cultura popolare, equilibrio tra la forma di potere costituita e la coscienza popolare conseguita.

Su un piano più estensivo, al di fuori di problematiche ecclesiastiche benché come sopra esposto ritenga prudente l'atteggiamento della Chiesa a calare verità scientifiche nel contingente, mi trovo tuttavia ad asserire che è immorale porre confini alla conoscenza, condannando senz'altro come oscurantista ogni atteggiamento volto a limitare qualsiasi ricerca o sperimentazione scientifica. Ciò che trovo sconveniente quindi da parte della Chiesa è sconfinare nel secolo, ostacolando all'interno della politica sociale ogni possibile progresso con una morale che appartiene alla sola Chiesa, morale spesso non condivisibile da chi alla Chiesa non appartiene e vorrebbe cercare la verità in ambiti più vasti. La Chiesa, come qualsiasi altra chiesa, non ha il Verbo anche se questa affermazione per ogni dottrina religiosa che ritenga per sé essere "la vera religione" suona ovviamente come eresia.

Il pluralismo per qualsiasi religione è inammissibile.

L'atteggiamento ecclesiastico di fronte alle scoperte scientifiche è giustamente chiamato oscurantista quando e perché tende ad ostacolare la ricerca della verità. Si pone ora imperativo il problema di quale verità si stia trattando. Che cos'è la verità? In genere la confusione è tale perché non solo si scambia "questo per quello" ma anche perché si con-fonde, ovvero si fondono insieme significati diversi. Da che vita è vita, affermazione qui tutt'altro che retorica, esistono infatti diverse verità. Esiste una verità fenomenica che riguarda la Scienza e una verità fenomenologica legata allo Spirito che riguarda verità filosofiche, morali e teologiche. Direbbe Platone una cosa sono le cose, un'altra è lo spirito.

Un becero monismo che non considera la distinzione tra corpo e anima (comunque si voglia intendere lo spirito) affrancato da tempo da un altrettanto rozzo materialismo di varia provenienza, non ammettendo questa distinzione per motivi ideologici contingenti, con-fonde verità materiali con verità spirituali cosicché l'asserito a proposito delle verità contenute nei Sacri testi diviene uno, sia per i credenti che per i non credenti. Questa mancata distinzione tra materia e spirito sta quindi alla base di ogni possibile confusione. Questa ignoranza mantiene il presente in odio alla filosofia non solo tra il popolo ma anche tra intellettuali che al materialismo e al monismo si rifanno.

La tragedia è che la più sconvolgente avventura evolutiva di tutto l'universo da quando l'universo è esistito: *la comparsa della vita che ha separato la materia facendola altro da sé*, non è ancora

appieno stata compresa e che contingenti e pur necessarie teorizzazioni ideologiche (parlo della Chiesa come del materialismo e molto altro) oscurano di volta in volta questo avvenimento negando lo Spirito nella sua *fysis* ed evoluzione come cosa in sé e per sé distinta dalla materia. La mancata distinzione nei testi sacri tra verità fenomeniche e verità spirituali poiché uno e solo uno era l'intendimento della verità nella testa di tutti ai tempi, confonde ancora oggi il pensiero religioso. D'altro canto il ritornello nietzschiano del "Dio è morto" ha ucciso col materialismo un male inteso spirito sicché verità morali e filosofiche hanno perso di forza e di significato. Alla fine abbiamo una Chiesa che recupera allo spirito questioni puramente fenomeniche e un pensiero laico che vorrebbe recuperare alla materia ciò che appartiene allo spirito.

Il termine Spirito viene di conseguenza da tutti mal-trattato, da un lato Spirito inteso come Spirito Santo e dall'altro una filosofia che non ne comprende non solo la necessità ma neppure l'esistenza. Se non ne vien neppur accettata la forma, il significante, che dire della sostanza? Dare alla scienza quello che è della scienza e allo spirito quello che è dello spirito è più che mai necessario. Solo la cultura ci salverà.

---

## L'io sento



Sento dunque sono? Leggiamo cosa dice Louis Agassiz a proposito dei neri americani nella seconda metà dell'ottocento in una lettera alla moglie (*His life and correspondence, Luis Agassiz,*



1893): *“Tutti gli inservienti del mio albergo erano uomini di colore. Mi è difficile descriverti la penosa sensazione che questi mi hanno suscitato, specie perché il sentimento che mi ispiravano è contrario a qualsiasi principio di fratellanza del genere umano e di origine unica della nostra specie. Ma la verità prima di tutto. Ho provato pietà alla vista di questa razza degradata e degenerata e, al pensiero che si trattasse di uomini, ho sentito per loro una grande compassione. Tuttavia mi è impossibile reprimere la sensazione che essi non siano dello stesso nostro sangue. Vedendo le loro facce nere, le loro labbra carnose, i loro denti, la loro capigliatura lanosa, le loro ginocchia storte, le loro lunghe mani con grandi unghie curve , e specialmente il livido colore delle palme, non potevo staccare gli occhi dai loro volti e ordinare loro di stare lontani da me. E quando allungavano quella mano ripugnante verso il mio piatto per servirmi, avrei voluto scappare lontano a mangiare un pezzo di pane piuttosto che cenare con un tale servizio. Che infelice scelta per la razza bianca aver legato, in certi paesi, la propria esistenza a quella dei negri! Dio ci salvi da un tale contatto!”*.

Agassiz, chi era costui? Naturalista americano della seconda metà dell’ottocento Agassiz è un importante studioso di pesci fossili, protetto dal “Grande” Cuvier, il fondatore della paleontologia.

Agassiz lasciò la nativa Svizzera per far carriera in America “in quanto europeo famoso ed affascinante” (come ce lo presenta il paleontologo evolucionista Syephen J. Gould nel suo libro *Il pollice del Panda*, 1980).

Come il suo ispiratore Cuvier, Agassiz fu uno strenuo difensore

della teoria creazionista di contro alla teoria evuzionista darwiniana. Citato e riconosciuto all'epoca come "scienziato" non ha perso neppure oggi tale appellativo. Ciò che sono intenzionato a fare non è certo entrare in polemica per smentire tesi (il fissismo) ridicolizzate nei fatti dalla stessa scienza, ma entrare più profondamente nell'analisi del brano sopracitato in quello che superficialmente, troppo superficialmente, viene definito "animo umano", per trarne poi insegnamenti sulla sua "natura", appunto "la natura umana". Un termine quanto mai ambiguo usato in tutte le epoche con grande superficialità nella falsa sicurezza che con esso fosse noto l'oggetto da indagare.

Tutti o quasi oggi etichetterebbero l'autore del brano in questione con un pronto giudizio: *razzista*. La mia tesi sarà scoprire le origini del razzismo e dimostrare che Agassiz non solo non si pensava razzista, ma che era un uomo intellettualmente onesto. Dimostrare altresì quanto sia errata la definizione di scienziato attribuita fino ai giorni nostri di personaggi che vengono definiti tali solo perché si occupano di scienza alla stessa maniera con cui si definiscono filosofi coloro che si laureano o insegnano filosofia.

Scusate la digressione e torniamo senz'altro al brano sopra citato. Dalla lettera (sconvolgente) che cosa principalmente si evince? Si evince che il giudizio sul mondo è a partire dalla propria emotività, dice Agassiz "il sentimento che mi ispiravano", senza avvedersi di prendere la propria emotività, ovvero "come io sento e percepisco il mondo" a metro e verità dell'essere: il metro con cui io andrò a giudicare il mondo. Guardando dentro a se stesso, alle

proprie emozioni, Agassiz con grande onestà intellettuale si sente in dovere di contraddire i propri principi “di fratellanza del genere umano e di origine unica della nostra specie”. “Ma - afferma Agassiz - la verità prima di tutto”.

Che cos'è per Agassiz la verità?: *l'io sento*. Prendere per vero ciò che la propria anima a se stesso con grande travaglio interiore confessa. Non si avvede minimamente che il proprio modo di sentire è solo il suo personale modo di sentire e lo trova vero tanto più che questo va contro i suoi principi, ispirati da sentimenti cristiani di compassione: “ma la verità prima di tutto”. Agassiz riconosce nell' *io sento*, il massimo della soggettività, quell'oggettività che eliminando l'ideologia (l'ideale di fratellanza e di un'unica specie) lo riconduce in buona fede a un “atteggiamento da scienziato” che non lascia che le proprie aspirazioni ideologiche pur emotivamente fondate (compassione e pietà) possano turbare o negare quella verità che i sensi gli offrono che sono il suo modo di vedere la verità. Per i ‘negri’ prova pietà e compassione, ma non lascia che questi sentimenti neghino l'evidenza, dove l'evidenza, ob torto collo, è quello che la realtà mostra attraverso i suoi personalissimi sentimenti.

Questo atteggiamento si può riassumere in due paradigmi: *io sono quello che sento* (l'io sento) e *ciò che sento è la verità*. Da questa monade, “l'io sento”, con cui il giudizio di valore di tutta la realtà viene determinato come vero, pochissimi fuggono. L' *io sento*, secondo cui è vero ciò che sento, l'unificazione tra realtà e verità all'interno dell'io costituisce per ciascuno la “visione del mondo” e la con-fusione tra realtà e verità. Da questa gabbia che ci

unisce e isola a un tempo, da questa gabbia che siamo noi nel senso più proprio, sia superficiale che profondo, partono tutte le nostre considerazioni sociali, politiche, filosofiche. L' *io sento* fa da filtro alla realtà e giudica come vere solo quelle proposizioni che compiacciono allo spirito.

Di questa gabbia nessuno o pochissimi hanno coscienza. Da questo autoinganno pochissimi fuggono. La quasi totalità degli umani, compreso il lettore, così come Agassiz (nota bene definito come scienziato) confonde la propria visione del mondo con la verità dell'essere, molti come Agassiz addirittura a livello addirittura epidermico “ Vedendo le loro facce nere, le loro labbra carnose, i loro denti, la loro capigliatura lanosa, le loro ginocchia storte, le loro lunghe mani con grandi unghie curve e specialmente il livido colore delle palme, non potevo staccare gli occhi dai loro volti e ordinare loro di stare lontani da me”.

Dal suo epidermico sentire, infanzia dell'umanità, l'io sento vede, respira e giudica: lo fanno tutti, compreso tu che stai leggendo. La paura, l'orrore, la fobia del diverso è la patologia più diffusa tra gli umani. In ciascuno il bambino giudica il mondo a partire dall' *io sento*. Le fobie e le antipatie o simpatie sono per la stragrande maggioranza della gente ancora il tramite della conoscenza e il modo di relazionarsi al mondo. Se a questo si aggiungono i pregiudizi, cliché del sentire comune che operano nel “grege” si ha il panorama del sociale nella sua patologia.

La stragrande maggioranza degli individui è parlata dalla lingua e dalla mancata evoluzione dell' io in una più ragionevole condivisa visione della realtà, ovvero la maggior parte degli individui, lasciata

a se stessa senza un'educazione sentimentale, non raggiunge mai l'età adulta, indulgia in uno stato mentale nel quale considera il proprio personale modo di sentire come metro oggettivo di valutazione. Ci si rivolge al sé in maniera acritica in una postura resistiva in difesa costante dell'io nella paura di perdere la personalità.

La realtà esterna giunge come conflittuale obbligando a un cambiamento forzoso. □ Le convinzioni emotivamente fondate tendono alla conservazione. La resistenza al cambiamento costringe l'individuo a ingoiare la realtà e a forzarla all'interno delle proprie convinzioni a partire dall'io sentito. Il bambino cui è mancata l'educazione sentimentale conserva nell'età adulta, il nucleo emotivo legato al principio dello "è vero quello che sento" e nella mancata maturazione dello spirito riversa sul sociale tutte le sue manchevolezze qualsiasi ruolo vada a rivestire anche quello riconosciuto di scienziato, filosofo o politico.

---

## [L'amor che muove il sole e l'altre stelle](#)



Il teologo cattolico Vito Mancuso ci riprova con il suo [ultimo libro](#) a mettere ordine nell'etica cattolica e

questa volta affronta il tema-tabù della sessualità.

Il tentativo è tanto lodevole per la coraggiosa apertura dell'autore,

uomo di sincera fede cattolica, quanto apprezzabile per l'arretratezza etica e culturale del paese in cui opera. Tuttavia, l'autore non esce dal circolo vizioso di un'etica fondata sulla contrapposizione del Bene al Male, riproducendola nella Natura. La concezione della Natura di Mancuso è infatti anch'essa dualistica dal momento che contrappone al Logos il Caos e, dunque, l'obbedire alla Natura con i suoi cicli presi come criterio di legislazione etica, non significa obbedire a Dio, che va concepito come puro Bene. Di più, la morale sessuale cattolica conferendo un primato alla Natura così intesa disconoscerebbe la specificità dell'essere umano caratterizzato dalla libertà di comprendere, volere e decidere. L'autore, infatti, afferma di credere nell'uso libero e responsabile dell'intelligenza della persona umana e della sua volontà.

Una prima osservazione è chiedersi chi abbia creato la Natura con il suo portato di Caos se Dio si limita al Logos (il Bene): in questa impostazione vi si può riconoscere l'impostazione della religiosità degli antichi greci che poneva Ananke, la Dea della necessità, della potenza del destino inalterabile, al di sopra di tutti gli altri Dei. Trovo, tuttavia, più interessante rilevare l'insistenza sui concetti di libertà, coscienza e responsabilità nella persona umana che l'autore mostra sempre più convintamente nelle sue opere. Le sue concezioni in materia, che personalmente condivido sebbene da una posizione extra religiosa, dovrebbero portarlo ad ammettere di essersi "riformato" ed uscire così da un'impostazione Cattolica ormai minata alla base per aderire a quella Protestante: l'autorità della fede che sostituisce la fede nell'autorità.

Dal mio punto di vista, tuttavia, è più interessante constatare come il vero tabù del cattolicesimo, ed anche dell'intero cristianesimo, sia la Teoria dell' Evoluzione. La Chiesa, il cui vero peccato originale è la conoscenza, non può certo contrapporsi alla Teoria della relatività o alla Meccanica quantistica, ma tra tutte le teorie scientifiche moderne e attuali quella che non potrà mai accettare, e alla quale tenta sempre di opporsi fino a tentare di estirparne l'insegnamento dalla scuola, è quella di Darwin.

Ritroviamo nell'analisi di Vito Mancuso sulla Natura proprio l'assenza del concetto di Evoluzione, che gli consentirebbe di superare la concezione manicheista della Natura concepita in una dualistica opposizione tra Logos e Caos e giungere ad una visione dinamica della Natura (l'Universo) che è mutevole. Le malattie e le sciagure naturali non sono manifestazioni maligne della Natura (il Caos) sulle quali Dio (il Logos) non può intervenire, bensì parti fondative ed integranti del divenire universale, contro le quali l'uomo pure si oppone con la sua Cultura per limitarne gli effetti negativi, ma con la consapevolezza di appartenervi.

All'autore di questo saggio e a tutti coloro che sono alla ricerca della verità suggerisco l'ipotesi che discende dall'Evoluzione stessa secondo la quale la verità sta nel futuro.

---

**[Temo i gesuiti anche quando portano doni](#)**



Papa Francesco è il primo pontefice appartenente all'ordine religioso dei Gesuiti ed il primo ad essersi denominato Francesco. Egli ci appare come un ossimoro nella storia della Chiesa cattolica apostolica romana, se non fosse per il costante richiamo della sua predicazione ecumenica alla povertà.

La recente corrispondenza con Eugenio Scalfari pubblicata con grande evidenza sul quotidiano La Repubblica sul tema del rapporto tra Fede e Ragione, ovvero sul dialogo tra credenti e non credenti, ha benevolmente sorpreso tutto il mondo e costituisce un'ulteriore conferma del nuovo stile comunicativo del Pontefice che appare a molti come il nuovo e tanto atteso corso della Chiesa Cattolica. Affermazioni come *"la verità è una relazione"*, *"il peccato anche per chi non ha la fede c'è quando si va contro la coscienza"*, *"il popolo ebreo è tuttora per noi la radice santa da cui è germinato Gesù"*, *"La singolarità di Gesù è per la comunicazione, non per l'esclusione"*, *"Dio sarà tutto in tutti"* hanno colpito in profondità l'immaginario di tutti gli uomini di buona volontà. Tra le analisi impegnate a rilevare l'apparente originalità di questo evento vi è quella di Enzo Bianchi (La Repubblica del 16/9) il quale rivela che Papa Francesco *"è un Papa non italiano e non europeo che si rivolge a un intellettuale italiano"* e più oltre che *"Un vescovo di Roma, che ha la potestà e l'autorevolezza sull'intero orbe cattolico, dialoga direttamente con il fondatore ed editorialista di un quotidiano laico che ha sede a Roma"*. Tutto questo inquadrato nel dialogo interreligioso e culturale che da tempo costituisce sfida e opportunità quotidiana per molti confratelli del Papa, i gesuiti.

Tre secoli separano la fondazione della Compagnia di Gesù (Ordine di chierici regolari) del 1534 da quella dell'Ordine francescano (Ordine dei Frati Minori) del 1209 e non v'è nulla di originale né nuovo nell'operato di Papa Francesco se solo si ricordano i ministeri ai quali dovevano attendere i gesuiti: la cura delle anime (non solo il catechismo, ma anche la consolazione spirituale dei credenti, con l'ascoltarne le confessioni e con l'amministrazione degli altri



sacramenti), le opere di carità (rivolte agli ammalati, ai carcerati, alle prostitute, agli ebrei e mussulmani ai convertiti al cristianesimo) l'attività educativa (istituzione di collegi aperti a tutte le classi sociali, ma particolarmente specializzati nell'educazione dei giovani di nascita aristocratica e alto borghese al fine di formare la classe dirigente).

Impegnati ad arrestare il dilagare del protestantesimo nell'Europa centrale e ad evangelizzare i nuovi mondi da poco scoperti ed in via di colonizzazione, in osservanza del voto di totale obbedienza al papa, fin dagli esordi intrapresero un'intensa attività missionaria nei paesi da poco scoperti quali l'India, il Giappone, la Cina, l'Africa, il Brasile, il Paraguay e il Canada. Ed oggi la preoccupazione della Chiesa cattolica non è mutata, di fronte alla temuta espansione delle chiese evangeliche in America Latina, in forte ascesa economica e sociale, che in questi ultimi anni hanno eroso la presenza cattolica nel continente fino a strapparne il primato in molti paesi come il Brasile, El Salvador, Guatemala. Già il Cardinale Joseph Ratzinger ebbe a dire nel 2004 che *"...Forse si deve qui osservare anche che gli Stati Uniti promuovono ampiamente la protestantizzazione dell'America Latina e quindi il dissolvimento della Chiesa cattolica ad opera di forme di chiese libere, per la convinzione che la Chiesa cattolica non potrebbe garantire un sistema politico ed economico stabile, in quanto dunque fallirebbe come educatrice delle nazioni, mentre ci si aspetta che il modello delle chiese libere renderà possibile un consenso morale e una formazione democratica della volontà pubblica, simili a quelli caratteristici degli Stati Uniti"*. Divenuto Papa Benedetto XVI compì in Brasile la visita nel 2007.

Quanto ai temi teologici affrontati nel dialogo, temo si ricada nella falsa contrapposizione ideologica tra Fede e Ragione, tra assoluto e relativo, quando il problema è filosofico e risiede piuttosto nella conoscenza e nella coscienza. Giusto e condivisibile il passaggio di Papa Francesco, a mio parere il più "illuminante" ed anche il più compromettente per un religioso, secondo cui *"risulta chiaro che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario la verità lo fa umile sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende*

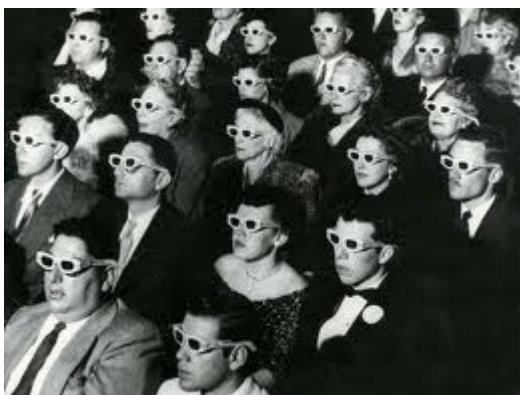
*possibile la testimonianza e il dialogo con tutti". E' questo un passaggio notevole perché concepisce la verità come immanente e non più trascendente.*

A pochi giorni dalla nomina a Pontefice di Jorge Mario Bergoglio, e da quelle del Presidente della Camera e del Senato della Repubblica, sul mio post [Captatio benevolentiae](#) scrivevo *"Papa Francesco benedice tutti, anche i non credenti, e invoca la misericordia, il Presidente della Camera vuole rappresentare i diritti degli ultimi, il Presidente del Senato invoca la concordia e la pace sociale. Il sentire comune dei religiosi e dei laici, in assenza della ragione, si coagula così su messaggi ecumenici rassicuranti che placano l'angoscia causata dall'incertezza e dall'insicurezza del mondo, là fuori: il bisogno di religere attorno al sacro si sostituisce a quello della politeia".*

Alla fin fine sia benvenuta ogni apertura alla verità, alla fratellanza e al dialogo purché ciò avvenga nella tolleranza della diversità. La sapienza deve guidare il cammino dell'uomo, non la fede, nella consapevolezza che la verità esiste e che non è rivelata. Viene in mente Eraclito, per il quale *"per i risvegliati c'è un cosmo unico e comune, ma ciascuno dei dormienti si involge in un mondo proprio"*.

---

## **Verità oltre il reality e la trasparenza**



*Nulla è più facile che illudersi, perché ciò che ogni uomo desidera, crede anche che sia vero (Demostene). Vivere nella società dello spettacolo significa che*

tutto ciò che un tempo era vissuto direttamente si è trasformato in una rappresentazione, perché lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra persone mediato dalle immagini. ❌ Non siamo più solo parlati dalla lingua, siamo anche vissuti dalle immagini.

Il successo della formula televisiva del *reality show*, dove la frustrazione accumulata nella vita quotidiana dello spettatore si converte nel piacere voyeuristico procurato dall'osservazione di simulati vissuti altrui, pongono il dubbio: quei personaggi sono forse meno veri di coloro che li guardano?

Le telecronache sportive o i talk-show, dove conduttori e commentatori simulano e anticipano con un dialogo concitato la partecipazione del pubblico, privandolo in tal modo della possibilità di una elaborazione propria come avveniva dopo l'evento nei bar e nei luoghi di lavoro, non inducono lo spettatore alla passività dell'ascolto, all'imitazione dei linguaggi e all'assimilazione dei giudizi? Avete notato come il linguaggio delle persone ripeta nei luoghi della quotidianità quei modi di dire e, simmetricamente, come il linguaggio comune, con le sue volgarità, viene adottato sempre più spesso in televisione? Non è forse questo il "comune sentire"?

Nella prospettiva *spettacolare* la coscienza individuale non si manifesta con l'azione ma si annichilisce nella passività della delega. Per sopravvivere essa regredisce allo stadio dei desideri, più semplici da capire ed accettare della realtà, mantenendo la sola capacità di volere e rinunciando a quella d'intendere. Essa non vede ciò che è troppo grande e non osserva ciò che è troppo lontano. Formata in decenni di comunicazione mass-mediatica, ovvero marketing e pubblicità, la coscienza si affida alla percezione immediata di relazioni molecolari, di frammenti d'immagini di vita illuminati dalle informazioni messe di volta in volta a disposizione dai mezzi di comunicazione. Si ricompone in tal modo una pseudo realtà come effetto stroboscopio, una successione discreta di immagini senza che vi siano necessariamente relazioni apparenti. Sempre più privata del vissuto, la vita scorre come una serie d'immagini offerte allo sguardo digitale. Una illusione del vissuto come quella provocata dal movimento di una successione di

fotogrammi. La vita vista come un film, come un sogno.

Si tratta di una semplificazione della visione del mondo ad un tempo razionale ed emotiva. Razionale perché la coscienza ritirandosi in uno spazio chiuso e limitato riconducibile all'esperienza personale ritrova un potere di controllo, emotivo perché tende a ristabilire attraverso l'adesione la sicurezza perduta. D'altra parte, nel mondo globalizzato, pur sempre rimane costituito da società parcellizzate, la generalizzazione è diventata per la collettività la modalità prevalente di conoscenza e la coscienza collettiva tende ad essere la somma delle coscienze individuali, sicché il comportamento di un popolo assomiglia sempre più al comportamento individuale e, viceversa, il comportamento dell'individuo rispecchia la cultura del suo popolo.

Il sociologo [Derrick de Kerckhove](#), entusiasta per le tecnologie della comunicazione, definisce con *Psicotecnologie*: “*qualunque tecnologia emuli, estenda o amplifichi il potere della nostra mente*” e la televisione è per lui una psicotecnologia per eccellenza, in quanto esprime niente di meno che la proiezione del nostro “*inconscio emotivo*” ed allo stesso tempo una esteriorizzazione collettiva della psicologia del pubblico. Sempre secondo de Kerckhove il “*villaggio globale*” di McLuhan è superato: siamo diventati tutti individui globali, grazie alle nuove possibilità di accesso alle comunicazioni satellitari e alle nostre infinite connessioni globali via internet. La globalizzazione non è un fenomeno riguardante la finanza e l'economia, ma la psicologia, lo stato mentale e la percezione. Ho l'impressione che folgorati sulla via della tecnologia abbiamo in realtà acriticamente accettato la logica del marketing che vuole l'individuo consumatore, magari informato, ma passivo e addomesticato.

Il *World Wide Web* fu messo a disposizione del pubblico nel 1993, da allora la sua diffusione e le sue potenzialità hanno preoccupato uomini di cultura e politici circa gli effetti e ricadute sulla democrazia, ovvero sul rapporto tra individui e potere. Ben presto il problema posto da internet, al di là di stabilire se il suo uso dovesse essere totalmente libero o in qualche misura regolato da leggi, è apparso essere l'effetto amplificatore ed al contempo ridondante che

esso genera nella comunicazione. In un tempo minimo io posso infatti acquisire e diffondere una massa enorme d'informazioni che non sono poi in grado di elaborare.

Oggi che gli utenti di internet nel mondo superano i 2 miliardi (circa il 30% della popolazione mondiale) è lecito domandarsi in quale modo esso, aggiungendosi e combinandosi con i mass-media, abbia influenzato la nostra percezione, il processo psichico che opera la sintesi dei dati sensoriali in forme dotate di significato, che gli individui hanno del mondo. Si tratta, dal momento che la coscienza si forma sulla base della percezione della realtà esterna, di comprendere la relazione esistente tra conoscenza e coscienza.

Davvero nei *social network* avviene la diffusione di idee e di pensieri o piuttosto si tratta di uno scambio compulsivo di opinioni? Si elabora l'informazione per decidere una risposta o si aderisce o rifiuta un'opinione stimolo preconfezionata? Il "Mi piace" di Facebook viene trattato piuttosto col significato di "É vero". Una cosa è l'impiego del sistema numerico binario per il funzionamento del computer, altra cosa è ridurre il soggetto allo stato afasico delle risposte a livello si/no, ad una coscienza ridotta allo stato di un interruttore che può accendersi o spegnersi. Abbiamo in passato criticato l'uso dei test a risposta chiusa tramite crocette come sistema non valido nella valutazione dell'apprendimento; perché dovremmo credere ora che un regime di perenne stato referendario ci renda più democratici e partecipativi?

Più recentemente con lo *streaming* il reality è entrato ufficialmente nella politica, con la pretesa di realizzarvi l'etica della *trasparenza*. Già, perché il vedere e sapere quello che accade in tempo reale viene considerato ormai con entusiasmo come la partecipazione democratica dei cittadini alla politica. É la coscienza di ultima generazione, che non si accontenta più dei risultati, ma pretende di assistere al processo per il loro ottenimento.

La gaffe della Capogruppo M5S alla Camera Lombardi che dichiara durante il confronto con Bersani per la formazione del Governo la propria impressione di trovarsi a Ballarò deve preoccuparci non tanto per la manifesta maleducazione

istituzionale, quanto per il rischio che la visibilità in diretta dei lavori parlamentari in nome della trasparenza possa davvero trasformare per esempio una Commissione in un talkshow, come del resto proprio il video di quell'incontro con quella battuta rilasciata per ringraziarsi i suoi sostenitori ed il suo capo che agiva da remoto, ha già tristemente prefigurato.

Ma, paradosso dell'ottica, il mezzo trasparente che permette di vedere le cose è esso stesso invisibile e se secondo la percezione popolare là dove ci sono oscurità e ombre può annidarsi il male, secondo la fisica dove c'è troppa luce l'occhio rischia di accecarsi e non vedere più nulla.

Se la fiction televisiva interessa più della realtà quotidiana e se la ricerca della trasparenza nelle istituzioni attraverso lo streaming non è altro che una *App* della politica spettacolo, allora dove cercare la verità? Nel rigore scientifico, nella saggezza popolare o nella religione? Ma prima ancora, la verità c'è? E se c'è, è conoscibile? e se è conoscibile è comunicabile?

Può apparire destabilizzante terminare delle riflessioni con interrogativi, come un delitto che rimane impunito in assenza del colpevole, ma per coloro che, come me, non credono alla verità rivelata si impone la sua incessante ricerca, avendo presenti le seguenti avvertenze: la natura ama nascondersi (Eraclito) e dunque bisogna credere a chi cerca la verità, non credere a chi la trova (Gide), consapevoli che le convinzioni, più delle bugie, sono nemiche pericolose della verità (Nietzsche). Io penso che la verità c'è, perchè ne avvertiamo la mancanza, ma essa non risiede nel passato nè si può completamente svelare nel presente. Poichè l'Universo è in evoluzione è il presente a spiegare il passato, mentre la verità si colloca piuttosto nel futuro e il comune orientamento ad essa degli uomini pone la condizione per la sua comunicabilità, come aghi in un campo magnetico.

Ma il mondo è qui ed ora, con la sua economia e la sua politica: che fare? Un passo indietro, due avanti. Il passo indietro consiste nel rivolgere senza indulgenza l'attenzione alle cause reali e profonde del declino del nostro paese riconoscendo che è stata la condizione di sottosviluppo culturale del nostro

paese la causa del nostro mancato sviluppo economico (per esempio con i bassi livelli d'istruzione, con la sfiducia nello Stato, la fragilità delle Istituzioni, con la dilagata corruzione e la diffusione territoriale della criminalità, col degrado ambientale e con la perdita dell'orizzonte dei diritti, ...).

Non è in discussione la sovranità del popolo, ma la sua reale condizione di sottosviluppo culturale perché non dobbiamo nascondersi il fatto che il livello di democrazia di un popolo è direttamente proporzionale al suo livello di cultura. Riconoscimento dei sintomi e consapevolezza della diagnosi innanzi tutto, solo a queste condizioni sono possibili reali e concreti passi in avanti in direzione del futuro, avendo la cultura come metodo e fine.

---

## **I tabu nazionali**

L'apertura dell'uomo di fronte al mondo si misura attraverso la sua ricerca della verità. Una verità che esiste, ma che si colloca nel futuro. Nel presente, che ci contiene, risiede la verità del passato, ma

come comprenderla? Per noi la condizione preliminare sta nelle armi della critica: combattere i luoghi comuni, incrinare le certezze, riscoprire i significati e infrangere i tabu del pensiero che limitano le nostre visioni.

Con la rubrica *I tabu nazionali* ci proponiamo di smaltire il cumulo di menzogne e di parziali verità che compromettono l'evoluzione del nostro paese (si tratta di cliché che si radicano nell'immaginario in modo spesso irreversibile, tanto da configurarsi come veri e propri *tabu*). Rivendichiamo la libertà di combattere tutte le ideologie, laddove si annidano, ovvero di combattere l' [\*ideologia\*](#), quel pensiero che sebbene fondato su una verità parziale si irrigidisce nella forma assoluta, travisando od occultando il suo nucleo originario.